



marlowe

Marlowe e la maratona di ballo

di Enrico Menduni

Ogni anno, alla Casa del popolo - Martin Luther King, organizzano per Pasqua la maratona di ballo. Sgombrano il salone della tombola, piazzano un po' di ritratti di Togliatti, Roosevelt, Kennedy e Lenin e tiriamo fuori dal ripostiglio le decorazioni. Viene sempre l'orchestra - i cugini del Dakota - con Engels Gualdi e lo faccio il servizio d'ordine con due compagni ben piazzati.

Le coppie volteggiano nelle luci rosse dei lampadini mentre la fisarmonica solista si produce in un pezzo di bravura. Al buffet le compagne lavorano sode a servire i drinks, il pubblico è affluito numeroso. Un fumo denso di sigarette sale dagli abat-jour verso la volta della sala, costruita negli anni 50 su progetto di un architetto democratico che si ispirava al costruttivismo ucraino. A un tavolo ci sono quattro punk, due lui e due lei, tutti abbigliati con giubbotti neri e catene del cesso, che rompono un po' le palle chiedendo a gran voce del rock all'orchestra: come se non sapessero che questi qui non vanno oltre il liscio. Per adesso li ho lasciati fare, ora bisogna che vada delicatamente a dirgli di stare zitti o di alzare i tacchi.

Il punk n. 1 mi fa un rutto di birra e avrei molto desiderio di insegnargli l'educazione; il n. 2 mi guarda sorridente infame come Franti nella «Capanna dello Zio Tom». Le ragazze, quarant'anni in due e già parecchia cellulite all'attivo, sghignazzano. Il compagno che è con me fredda dalla voglia di cacciarli fuori, ma sarebbe un casino, la festa rovinata, e poi sono solo quattro ragazzetti scemi. «È la questione giovanile», gli faccio sottovoce, senza speranza di rabinario. Per fortuna arriva l'intervallo. Ora si accendono le luci al neon e le coppie danzanti tornano stanche a sedersi. Il coca-cola scorre a fiumi ed è il momento buono per fare quattro chiacchiere coi punk.

«Ragazzi non potete rovinare la festa. Se volete fare casino andatevene». Quando vedo che uno sta per afferrare la bottiglia il prendiamo sotto le ascelle e li portiamo di là. Si divincolano, le due squisite strillano, la bottiglia cade in terra e si rompe, il tavolino va a gambe all'aria, ma riusciamo ad evitare la rissa. Faccio un

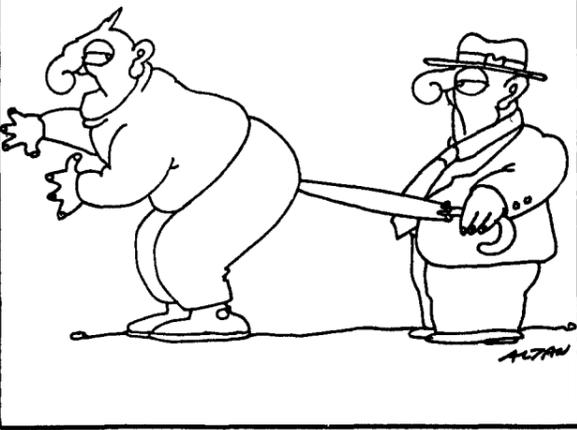
cenno a Engels Gualdi e l'orchestra riprende subito, mentre si riabbassano le luci e qualcuno spazza i cocci delle bottiglie. «Buttiamoli fuori», dice il solito zelante che non sa distinguere un rockettaro da un punk, un drogato da un heavy metal. «No, aspetta», faccio io, pensando a prevedibili vetri rotti, gomme tagliate e altre complicazioni. Siamo seduti in biblioteca, proprio di faccia alla sala della tombola. Uno dei due nella confusione ha un occhio aereo, l'altro un taglio. Faccio portare dei cerotti, una pezza bagnata. Ora le due girls stanno zitte, con tutta la loro passamaneria di catene e spille e lucchetti. «Una sigaretta?», faccio io come se niente fosse. La prendono. Gli accendo. Fumo anch'io. «È la nostra festa», dico, «perché volevate amare tutto quel casino?». Silenzio. «Noi non ce l'abbiamo con voi», insisto, «ma siete venuti a rovinare tutto. Venite sabato, quando c'è la discoteca». Ancora silenzio. Guardo le vetrine della biblioteca, dietro a cui si allineano classici del marxismo e romanzi del new deal, poco frequentati entrambi. «Andate adesso», dico aprendo la porta. «Questo però lo tengo io». È il coltello a serramanico, che non hanno avuto il tempo di usare. Vanno via muti, mettono in strada due motociclette e lasciano il parcheggio. Sto lì dieci minuti, non ritornano, sono andati chissà dove, non faranno danni.

Arriva il presidente della Casa del popolo. «Dovevi dargli una lezione. Drogati, Teppisti». «Non erano drogati», faccio io. «Ragazzi squinterati. Ci vuol pazienza. Bisogna anche spiegarle, le cose. Magari capiscono, anche se non te lo dicono».

Rientriamo. La festa è quasi finita. Un ultimo liscio, poi Engels intona l'Internazionale, fatta a valzer lento. Le coppie ballano più serie, poi un grande applauso. Tutti escono, i casalieri contano i soldi. Rimettiamo i bicchieri vuoti nelle cassette, apriamo le finestre per dare aria al locale. «Arrivederci compagni». Mi infilo nella Studebaker; la Casa del popolo vista da fuori è una via di mezzo tra una stazione ferroviaria, la portineria di Disneyland, un motel Holiday Inn. Esattamente come dev'essere.



INSOMMA, VOUL PIANTARLA CON QUELL'OMBRELLO? NO. ALLO STATO NON CI SONO SOLUZIONI ALTERNATIVE



lettere dal paradiso

Padrone, mi strapazzi

di Dio *

Egregio direttore, prima di rivolgermi a Lei, ho passato in rassegna tutte le principali testate che si pubblicano nel Suo paese. Le ho dovute scartare una dopo l'altra, per giungere alla conclusione che, se ho una possibilità di veder pubblicato il presente scritto, soltanto Lei me la può offrire. Mi spiego. Anzi, comincio col presentarmi. Sono Dio. Sì, ha letto bene: sono colui che i libri di catechismo definiscono Essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra.

Creatore, non lo nego. Quanto al signore, vorrei non essere preso per il culo. Uno che fosse davvero onnipotente, e volesse pubblicare degli articoli, non ci metterebbe niente a piazzarli sui quotidiani più importanti. Ma lo immagina Lei un Eugenio Scalfari che riceve un articolo firmato Dio e lo manda in tipografia, ammettendo implicitamente di non essere lui l'unico vero Dio?

E potevo rivolgermi al «Corriere»? Da quando ha un direttore mezzo russo e mezzo americano, il «Corriere» non può certo riconoscere l'esistenza di un Dio diverso da Reagan, Gorbaciov, Craxi, Viridia, Wojtyla, Pillitteri, Andreotti, Berlusconi, Cossiga, Agnes, Agnelli. Ragionamento che, se toglie Pillitteri e mette Biffi Gentili, vale per la «Stampa». Vale anche per il «Messaggero», se metti Schimberni e toglie Viridia. E vale per tutti se metti Barbiellini e toglie Amidei, o viceversa.

Insomma, nel Suo paese non esiste direttore di giornale - tranne, forse, Lei - che, ricevendo un articolo firmato Dio, non si affretterebbe a buttarlo nel cestino. Perciò provo con Lei, chiedendo scusa fin da ora per il mio cattivo italiano: l'ho appena imparato ed è possibile che nello scrivere mi aggettivi imprecisi o vocaboli impropri. Ma cercherò di migliorare, e vedrà che se mi mette alla prova, imparerò presto a scrivere come Alberto Ronchey.

Il mio problema è controllare l'andamento del mondo. Se l'ho creato, dovrò pur interessarmi di come funziona. Perché raccogliessi elementi, ho mandato già mio figlio una quindicina di giorni fa (dimenticavo: una settimana delle nostre equivale a circa un millennio dei vostri). Ma il giovanotto, inesperto, ha combinato un postribolo di sua madre (qui temo di aver usato un'espressione sbagliata: for-

se in italiano si dice un casino della Madonna). Insomma, mio figlio sulla terra sarebbe stato fatto secco, se non godesse per diritto ereditario dell'immortalità sacramentale.

Stavo giusto arrovellandomi alla ricerca di un altro modo attraverso cui informarmi sull'andamento delle cose nel mondo, quando San Tommaso, sempre aggiornato, mi ha detto che da qualche ora (parlo, da una trentina d'anni dei vostri) l'umanità ha molto sviluppato il sistema che in linguaggio terrestre definirei mass media. Mi ha spiegato che cosa sono giornali e televisione.

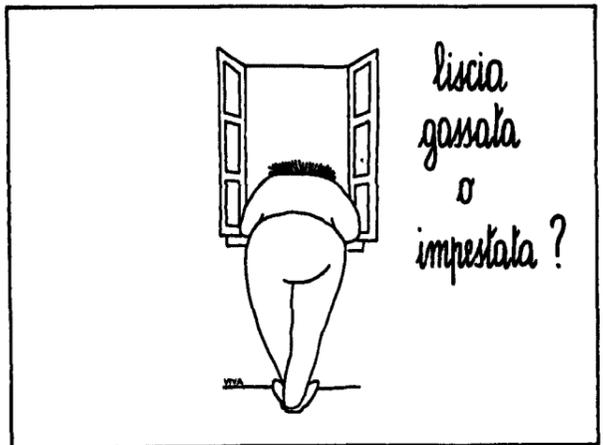
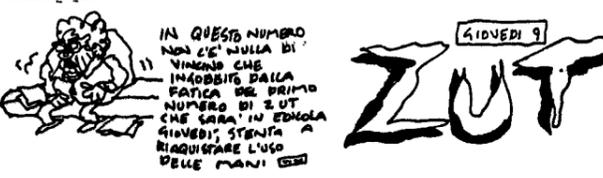
Così ho deciso di procurarmeli, di esaminarli regolarmente, e poi di farvi conoscere il mio parere in proposito. Lei pubblicherà i miei pezzi?

Questo è il pezzo di prova. Stia tranquillo, non Le procurerò querelle. Eviterò di scrivere quello che penso, per esempio, del pagione di «Repubblica» intitolato «Cultura» invece di «Cosa nostra». Eviterò di esprimermi giuditri sul Guglielmo Zaccagnini genuflesso, che ha intervistato Berlusconi per la serie «Padrone, La prego, mi strapazzi».

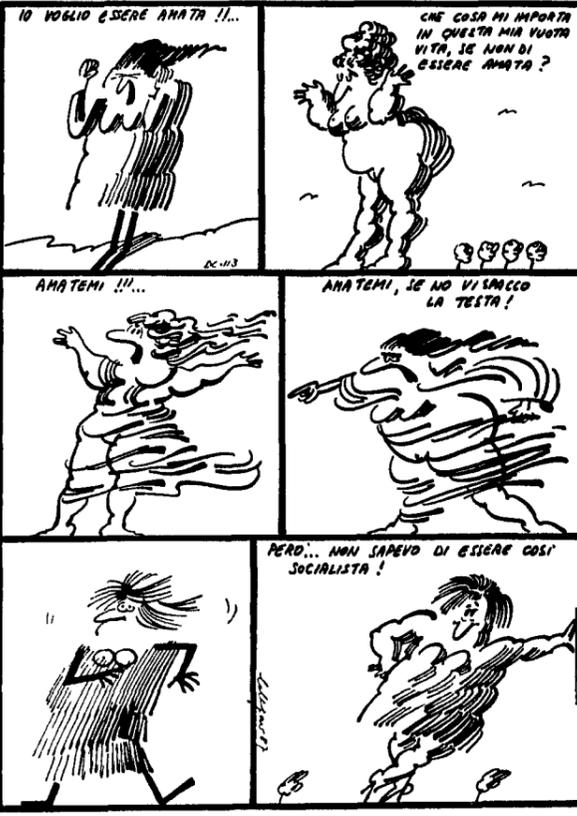
Non posso invece sottrarmi al dovere istituzionale di manifestare un'opinione sul mio sedicente rappresentante in terra, che ama tanto viaggiare stringendo la mano a dittatori sanguinari; ma, per non mettere Lei nei guai, lo farò in termini moderati limitandomi a definirlo pascalone. Be', che ho detto? Pascalone è villipendio?

L'osservazione attenta dei vostri mass media mi è pure di grande aiuto per ciò che riguarda in senso stretto la gestione della fede religiosa. Per esempio, il programma serale «Studio aperto» (dal due) mi ha indirettamente suggerito una riforma dell'Eucarestia. Dispiace che d'ora in poi il sacerdote officiante ponga l'ostia al fedele introducendogliela in un'orecchio. Infatti mi sembra imbarazzante continuare a deporre la sacra particola sulla lingua, visto che tale parte anatomica si presta ad impieghi anomali, come ha capito ascoltando Giuliano Ferrara, che ogni sera la usa per leccare il marciakus a Craxi.

* Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra.



Donna Celeste



cronache della post-incazzatura

Il risveglio della pantera

di Patrizia Carrano

Tutto cominciò quando Erna, stufo di separatismo deviante e di castità ideologica, decise che era tempo di riprendere a colludere col nemico. Poiché voleva nuovamente interessarsi agli uomini era il caso che diventasse più donna. In che modo? Si spogliò e si esaminò impietosamente allo specchio. I seni c'erano ancora e godevano di una qualche scintilla di vita propria: si trattava di estrarli dal reggiseno che glieli aveva spadellati sul davanti per anni e anni e di optare per un modellino Carota che Lingua d'oro - un travestito del porto di Genova incontrato a un convegno di transessuali riuniti per discutere su «contraccezione e desiderio di maternità» - le aveva regalato per spronarla a diventare «un bel donnino».

Il sedere, dopo anni in cui si era dato alla clandestinità sotto maglioni informi e pantaloni tre taglie più grandi, s'era deciso a tornare alla vita civile e aveva preteso per sé lo stesso paio di mutande che Roberto D'Agostino s'era messo per cappello la notte di Capodanno, ovvero delle coclottes di pizzo chantilly nero con nastri color champagne.

Le ascelle, in verità, erano un po' pelose. È pur vero che la scrittrice erotica più trasgressiva d'Italia, l'autrice di Sperma e colazione, aveva dichiarato che chi non ama i ricci sotto le ascelle non ha diritto di scopare (un assioma che la suddetta tentò di portare anche nel salotto della Bonaccorti ma che le fu troncato sul nascere da un numero del ballerino Truciolio, ope di onore della trasmissione). Ma

Erna era stufo di dissenze e così pensò a una bella ceretta. Risultato: uno svenimento per la prima ascella e un collasso per la seconda. Sui capelli aveva qualche incertezza: non sapeva se buttarli su un rosso troppo socialista, tra un biondo Parisi e un biondo Bonaccorti, ma le sembrarono troppo De C. Optò per un rosso pompeiano assolutamente personalissimo e molto teatrale. La rifondazione del suo fisico continuò con una visita dal dentista, dove si fece rimpicciolare un dente che s'era rotto durante una manifestazione di ultras del femminismo il cui slogan era «utero è mio e lo affitto io» finita in malora per via di alcuni ultras del movimento sfrattati urbani che volevano occupare tutto quanto c'era da affittare senza neppure pagare l'equo canone.

Eliminò anche gli occhiali, seppure con fatica perché le lenti a contatto le avevano inizialmente dato una doppia congiuntivite corneale che la stava rapidamente portando alla cecità, non fosse stato per l'intervento di una oculista dello Zumbawe - paese di avanzatissima tecnologia - da lei conosciuta durante un meeting internazionale sul tema «Donne: nere o rosse, sempre percosse».

Restava il problema del Look. In che modo e con che armi avrebbe condotto il primo della lista? Con lo stile orfanella chio che tanto le raccomandavano le sue amiche più radicali o con quello «panterona mia spogliata tutta» che invece caldeggiava la maggior parte degli uomini? Arduo problema. Le ci sarebbe voluto un'intera settimana per decidere.

